

L'ALCHIMISTA

FOGLIO SETTIMANALE DI SCIENZE, LETTERE, ARTI, INDUSTRIA, COMMERCIO

L'ALCHIMISTA si pubblica tutte le domeniche.
Costa austr. lire 3 al trimestre, — Fuori di Udine sino ai confini austri. lire 3, 50.
Un numero separato costa 50 centesimi.

*Flectere si nequeo Superos,
Acheronta movebo.*

VIRGIL.

Le associazioni si ricevono in Udine presso la ditta Vendrame in Mercato vecchio.
Lettere e gruppi saranno diretti alla Redazione dell'Alchimista.
Peri gruppi, dichiarati come prezzo d'associaz., non pagasi affrancature.

AVVISO DELL'ALCHIMISTA

Col numero 13 s'apre una nuova associazione a questo periodico per il trimestre giugno, luglio, agosto. I nuovi associati avranno in dono gli ultimi numeri pubblicati, che contengono articoli la cui continuazione avrà luogo nel nuovo trimestre.

I pagamenti si fanno anticipati e dietro ricevuta a stampa nelle mani dell'Incisario della Redazione alla Libreria Vendrame in Mercato vecchio. Nelle altre città presso gli Uffici Postali.

Si pregano que' pochi, che non hanno per anco soddisfatto all'associazione del primo trimestre, di farlo al più presto possibile.

Udine 9 Giugno 1850.

La guerra! Questa parola, espressione dell'odio, in oggi suona di sovente anco su quelle labbra che poc'anzi non si schiudevano se non ai dolci accenti dell'amore, sulle labbra di giovani donne nei fidi colloqui e nell'ebbrezza delle domestiche gioie: questa parola, altre volte tremenda e temuta, ripetesì più o meno papagliescamente da tutti i lettori de' giornali, da tutti quelli che dagli ignobili ozii o da egoistiche cure sursero, per volere di Dio, alla dignità di uomini ed ebbero la coscienza de' doveri che loro impone la società. Ma le idee e le speranze che Islano associa a questa parola, hanno molto di falso, di contraddittorio, di pericoloso molto: torna dunque opportuno considerarla un po' meglio storicamente, politicamente.

L'opera dell'odio tra gli individui fu consumata nel primo fratricidio; e tra i popoli, dopo che le acque piovute dal cielo invano aveano tentato di lavare le brutture della razza adamitica. Sotto il peso della suprema condanna: *ti cibervi col pane ch' a-
orai guadagnato col sudore della fronte*, erravano gli uomini in cerca di un terreno più fertile, di un rivolo più salubre, di un cielo più splendido, e là posavano: ma poco dopo altri pellegrini della terra sopragliungevano, e innamorati di quel sorriso celeste, di que' solchi feraci, ben presto obbliviano che sulla fronte de' loro posseditori la natura aveva stampato queste parole: *siete fratelli*; e da qui le caste de' padroni o de' servi, i liberi e i parias; da qui il diritto di conquista e le sue conseguenze nell'istoria.

Apriamo il libro delle istorie. Che leggiam noi? I nomi di uomini famosi per maschi petti e per membra gigantesche, che le moltitudini nell'idolatria della forza materiale veneravano quali semidei. Però codesta venerazione era logica. A costituire le società, ad apprender loro le leggi supreme dell'incivilimento, ad apparecchiare le generazioni umane, allora nell'infanzia, agli altri stadii della vita, faceva d'uopo parlare ai sensi, alla fantasia, e siccome grossolane orano le arti, così le opere degli istitutori primi di civiltà erano rappresentate al popolo sotto gli emblemi di meravigliosa potenza muscolare, snellezza e destrezza di corpo.

Equalmente tra le varie razze che popolano la terra.

I climi, i vizi, i costumi crearono tante diversità, fino a rendere credibile la fantascienza di taluno che volle, a scherno della scienza e della bibbia, dividere l'uman genere in ispecie, pressopoco come negli altri animali. Popoli giovani ed entusiasti lasciavano le patrie terre e nella lor nomada vita o spargevano i semi della civiltà tra gli ospiti, ovverosia rinfrescarono con puro sangue il sangue corrotto dalle genti già incivilate. La civiltà ebbe sua culla nell'Asia, e furono suoi sacerdoti gli egizii, indovini; quindi trapiantata in questa Europa, che eguale officio doveva rendere al mondo divinato dal Genovese; se non che l'Europa nelle lagrime e nel sangue degli Americani innaffiò l'albero dell'incivilimento, e la strage di generosi Incas e le deserte campagne e le rovine più desolanti annunciarono a que' barbari che al di là dell'oceano esistevano moltitudini fiorenti, scienze ed arti nemmen pensate, e feroci missionari che col ferro e col fuoco dovevano tra essi stabilire piantagioni e colonie.

La guerra dunque fu necessità, e la conquista si disse diritto per una di quelle deplorabili contraddizioni che noi pure si di sovente riscontriamo nella fraselogia dei diplomatici moderni. Le orde che dalle nordiche selve precipitarono, quasi ruioso torrente, sulle belle contrade Europee, adempiirono ad una missione provvidenziale. Una cancrena rodeva le viscere del grande impero, e ad una decrepita civiltà succedere doveva un'era nuova, di cui prima espressione il cristianesimo, e questo elemento innovatore nell'opera della ricostruzione delle società ebbe in sussidio la guerra e le conquiste de' barbari.

Ma se il suono delle tubi e lo scalpitare dei cavalli e i dorati cimieri dei prodi avevano per le anime immaginose alcuna che di sublime, dietro cui dimenticavasi facilmente la pallida faccia de' morienti, il terror delle madri e l'obbrobrio della schiavitù, meschino ne si presenta il medio evo nelle sue guerre fraterne, nelle sue gare grette e municipali, l'istoria delle quali è dolore perenne, più che in altri luoghi in Italia, e da cui non uscirono splendide di luce serena che poche individualità.

In questa età più che tra popoli e popoli, nella vita privata il diritto del più forte manifestasi e riceve una sanzione civile e religiosa nelle prove del torneo e nei giudici di Dio. Però anche nell'ovo medio, se non avvennero invasioni di popoli nuovi, continui erano i mutamenti politici promossi dalla grande dualità, il potere de' Cesari e il potere de' Papi; il primo poggiato al diritto storico e alle memorie romane, l'altro espressione, ma languida e offuscata da ambizioni personali, del trionfo della forza morale sulla forza materiale. Si viddero allora, spettacolo doloroso, quelle compagnie di ventura, che si proferivano a chi le pagava più; mercato osceno, dilegio d'ogni principio di fede religiosa e politica, non tolto affatto dall'attuale progresso, poichè anche in oggi i figli di Elvezia fanno puntello colle loro baionette al trono non più costituzionale di Ferdinando Borbone.

e trapoco riederanno al loro posto di guardaportoni del Vaticano. Però i Principi poco sicuri di questi avventurieri, trovarono più conveniente di assoldare la gioventù de' loro dominii, e in brevi anni furono organizzate le armate permanenti, che cooperarono alla centralizzazione del potere e influirono a dare un nuovo assetto alla diplomazia europea. La parola di Lutero animò una lotta tremenda, e segna il vero principio di quella rivoluzione che si manifestò dapprima negli scritti degli Encyclopedisti, ebbe poi un emblema nella ghigliottina, e fu depurata dalle glorie militari della Francia. Le parole libertà, egualità, nazionalità trovarono una smentita nei fatti, però l'Europa non poté dimenticare che quelle parole furono pronunciate. E le armi vittoriose di Napoleone percorrendo il nostro continente, persuasero anche una volta che la guerra può essere una necessità terribile. Ma la missione del Corno è compiuta, ed egli, sublime profeta, dallo scoglio di Sant'Elena spingeva il suo sguardo d'aquila all'avvenire dei popoli da lui conquistati, ma per dostarsi ad una vita novella.

Guerra di conquista non più: la sola potenza che per l'immensa sua forza materiale potrebbe pesare sui destini d'Europa è la Russia. Però altra missione assidille la provvidenza, e forse il suo braccio di ferro potrà essere nile per istituire governi sulle basi naturali della religione, dei costumi, delle nazionalità. Ricordiamoci che i barbari cooperarono a donare altre forme alla civiltà. Le quistioni che sono in oggi poste sulla bilancia politica, sono questioni di tempo. Oh! l'Umanità non s'arresta per intrighi diplomatici, per ostacoli artificiali: e se è spesso di sconsolto contemplare il quadro dell'azione dei vari Stati d'Europa nei suoi dettagli, è di sommo contento lo scorgere un disegno industriosissimo in certi fatti che a prima vista potrebbero parere contraddittori, e, a meno che non sia guasto il nostro cuore, dobbiamo ammirare l'opera di Lui che tutte le fila riunisce in un punto solo.

Secondo i nostri principj non crediamo in oggi necessaria la guerra europea. I fatti recenti addimostrarono che i Popoli s'accordano nello scopo ultimo di quel lavoro ch'impresero i nostri padri, ma ciascun Popolo non è alto a svincolarsi dalle circostanze che su lui accumularono i secoli. E perchè tutti i Popoli si ritrovassero (quando-chessia) in un determinato punto, sarebbe d'uopo che per tutti la distanza da percorrersi fosse la medesima e che tutti fossero egualmente agili e franchi. Ma per certuni le istituzioni del passato sono un peso, sotto cui, Dio no' l'voglia, saranno obbligati a cadere qualche volta ancora.

Distinzione delle varie razze, o poi la vera fratellanza dei popoli; poichè se il servo chiama suo fratello il padrone, fa uso d'una virtù più che umana, e tutti gli uomini non sono santi. La generazione che oggidi vive e spera, affaticò ed affaticherà molto nella grande lavoreria: ma l'egoismo non ci sia forse di scoraggiamento... noi! Pensiamo a chi vivrà dopo di noi, né affrettiamo col desiderio o con improntitudini fatti, che

la scienza e l'esperienza danno a conoscere non potersi succedere che in un ordine logico di circostanze. Niuno può leggere nel futuro. Però se fra non molto si accenderanno lotte sanguinose, quelle lotte non produrranno frutti durevoli. Non si ripetono mai troppo queste parole: i giorni dell'Umanità sono secoli.

G.

ESTREMA E DISPERATA TRASFORMAZIONE
DELL'ATEISMO

ARTICOLO TERZO

E nemmeno la repubblica aristocratica delle piante può esimersi alla tirannia dell'elettricità. Siano esso fanerogame, o critogame, o agome; vivano e sovviscano desso nel deserto soleste e cupe, qual Tiberio a Capri, come suol fare il jupas, che, (s'odi il poeta dell'amor delle piante e della zootomia, il poeta-medico Erasmo Darwin, angioletto d'intelligenza e di cuore) colle sue nefarie emanazioni uccide d'intorno a se e a maravigliosa distanza, lo minori piante, il bruto, o l'uomo che s'argomentasse di accedere a quel Caligola vegetale; attecchiscono sulle malidive pareti de' palagi diverti e sconsolati, come il musco, l'edera repento, la parietaria, o sui calzari obblati in umide stanze, qual è il vezzo poco desiderato della molla, o per antico rigoglio s'adergano soppresso le halze culminanti del Likan come il Cedro, tanto caro, tanto cantato da Lamartine, sommo lettorato, e vanitoso politico, o per recare anche il terzo esempio, rassente la fiumana pieghino le loro chiome fluenti, come il salice piangente, sempre e poi sempre sono ososse e dall'elettricità esteriore che sospingo i suoi flutti contro essa, ed invase dall'interno fitomagnetismo, che si scuote, s'accumula, vien meno, si dirige quindi o quinci nelle loro fibre e quando il germe torso infecondato, e quando, rotte le autere, il polline pompato dallo stigma virginali e dallo stilo, par che murmuri al germino che in silenzio lo aspetta: sorgi, i' son con te; e quando la pianta dorme il suo sonno Linneano, e quando mala l'acido carbonico e schifilosa lo decompona, riserbando a se il carbonico, e a noi restituendo l'ossigeno, e quando inorgoglisce all'ultimo biondo, o negli ersi calami torna a rifluir la vita che s'era occultata di dogradazioni in degradazione negli intimi penetrati, ove ondula la marea degli atomi organici, i quali salendo poi di balzo in balzo si convertono in fibra, in vaso, in foglia, in calice, in corolla, in cipresso, in platano, in palma di Cades.

O mimosa pudica, quand'io malvivente, od altri, stende la mano villana sovpresso le tue leggiadre foglioline, mi fai la ritrosa, e raccogli quasi per gentil sentimento di pudore la tua snella personina, ed allora il fluido elettrico-magnetico dalla periferia a ritrorno ricorre a' suoi centri ganglionari (centri ganglionari? Ma sì, oh benedette le analogie! oh grande Xaverio Richat, che sei morto grande nella giovine età di trentacinque anni, come il malinconico e doleissimo Bellini!)

O amabili e belle (se casto; la lussuria disappulsa) giovinette italiane, voi raccogliete collo vostre niveo e verginali manine quando un giacinto, quando una rosa, e quando una viola primaverile. Il giacinto, la rosa e la viola primaverile in placida agonia svengono e muoiono nel vostro suave olente seno (oh morte migliore della o nojosa o procellosa vita che per noi si vive!) ed allora il fluido magnetico si ribella alle leggi del dinamismo vitale di quo' fiori defunti e da voi rimpagliati (oh necrologie angeliche) e si unisce e si confonde col' esterna elettricità che lambe innamorata l'epidermide che ricopre le vostre manine non prosciugate dal tocco di qualche uomo brutale, a cui la

lussuria, la tremente e codarda e stupefaciente lussuria deturpa, inasprisce, e prepara il maresmo dorsale.

O abbronzato ai soli ardenti agricoltore quando atterri la sfruttata fiesa, e la bruci nello inverno per attiepidire le membroline de' tuoi putti trepidanti a verga a verga, perciocchè urla il Rovajo, perciocchè la neve fiocca dal monte entro la convalle, e sul culmine del tuo sanazzaresco tugurio, allora la pianta a poco a poco s'incenera, e in quelle ceneri tu, se fossi un Alchimista, troveresti, non mai dell'oro (non siamo mica in California, o al Perù, o in casa C....) ma bensì polassa soda ecc. Or bene quella polassa, in cui per processo chimico di abbruciamento trapasso la sfruttata ficeja, capisce bensì dell'elettricità, ma è una elettricità affatto affatto minerale, vale a dire obbediente o per amore o per forza a quei decreti e proclami che al mondo inorganato impose Iddio; ed i quali furono letti all'Europa, anzi a tutta la terra altonita e tremante di ammirazione da quel discreto leggitore che si chiamava, se io non fallisco, Isacco Newton; dunque un tale Isacco Newton il quale nella solenne notturnità d'una notte britannica sentì sul suo capo ultra-anti-eretico un pomo cadersi. Ah non fosse mai caduto quel pomo sulla testa di quel malvivente! No. Non fosse mai caduto; che invece del codice della gravitazione fruiressimo ancora le virtù occulte dei corpi, di cui ci parlarono, ma in bello stile, e Aristotile, ed altri sommi maestri del mondo pagano!

Luisi Pico.

COSE PATRIE
PIETRO TRITONIO

Pietro di Gio. Francesco Tritonio, condottiero riputatissimo nell'età sua, nacque nella città di Udine l'anno 1578. Appassionatissimo nell'esercizio dell'armi, uscì dalla patria assai giovane, onde soddisfare sui campi di battaglia al suo genio guerresco. In età di 16 anni Pietro entrò al servizio dell'Imperatore Rodolfo II. a cui i Turchi aveano occupato buona parte dell'Ungheria, ed ivi si distinse all'assedio ed alla presa di Strigonia (Gran) avvenuta nel 1595 per opera del Conte Carlo di Mansfeld capitano imperiale. Passò in seguito al servizio della Spagna, e nel 1602 andò nei Paesi Bassi sotto il Marchese Spinola, ove si trovò al celebre assedio di Ostenda, che durò tre anni e tre mesi, e che costò tanto sangue all'Olanda ed alla Spagna. All'espugnazione della piazza di Remberg, dovuta specialmente al valore degli Italiani che militavano in Fiandra, Pietro si dipòrò sì bravamente, da meritarsi il grado di capitano, conferitogli dal supremo condottiero Ambrogio Spinola. Nel 1609 essendosi fermata una tregua di dodici anni tra Spagnuoli ed Olandesi, ei si condusse in Italia e passò con un comando nel Piemonte al servizio di Carlo Emanuele Duca di Sardegna, dove diede prove di singolare avvedutezza e coraggio nella guerra mossa da quel Duca sopra il Monferrato, su cui voleva far valere le antiche pretese della sua casa.

Frattanto l'anno 1615 la Repubblica Veneta aveva risolto di menar guerra agli USCOCCHI orde di masnadieri suoi confinanti, che la infastidivano con le loro continue ed ardite piraterie. Costoro essendo sotto la protezione dell'Arciduca Ferdinando d'Austria, chiesero soccorso ai Tedeschi, i quali allietati dalla speranza della preda con prontezza vennero in loro aiuto. Allora avvampò la guerra tra l'Arciduca ed i Veneziani, che si affrontarono nel Friuli. Pietro Tritonio che guerreggiava nel Piemonte, udito come il nemico moveva contro il suo paese natio, venne prestamente

in Friuli desioso di combatterlo: e qui, unitosi ai Veneziani, fu eletto luogotenente d'una compagnia di corazze levate dal capitano Daniele Antonini. In questa guerra si distinse in tutte leazioni dimostrando quella prontezza ed animosità che è propria di un valoroso; talché dopo un sanguinoso combattimento avvenuto sotto Gradisca, in cui diede prove di straordinaria bravura, ed in cui perdeste sotto di sè due cavalli, fu proposto dai Veneti Provveditori al comando di una forte legione di genti d'arme, con la quale tanto si adoperò, da acquistarsi un nome tra i capitani più esperti che militassero in questa guerra.

Nel 1618 fatta la pace tra i Veneziani e l'Arciduca, il Senato meravigliato dal suo valore fermò Pietro al suo soldo col grado di Capitano a 300 ducati annui, con l'obbligo di servire dove, e come gli fosse comandato. Nel 1625 il Tritonio prese gran parte nella guerra della Valtellina, e pochi anni dopo a quella combattutasi per la contrastata successione degli Stati di Mantova e Monferrato, tra Francesi e Veneziani, contro Tedeschi e Spagnuoli. Intervenne pure a quella suscitata nel 1642 dal Granduca di Toscana, il Duca di Modena ed i Veneziani stretti in lega difensiva ed offensiva, onde recuperare gli Stati di Castro e Ronchiglione dei quali era stato spogliato Odoardo Farnese Duca di Parma, dall'ingordo neppolismo del Pontefice Urbano VIII. (Barberini). In tutte queste lotte il Tritonio si dipòrò con una intrepidezza ammirabile, e tra le diverse prove che egli diede del suo valore, fu chiarissima quella seguita nell'ultima guerra non lungi dal ponte di Lagoscuro sul Po, dove investito arditamente il nemico che tentava una scorreria sul Veneto, benchè gli fosse tre volte superiore di forze lo ruppe e lo fuggì, con la prigionia di Carlo Carassa Legato di Ferrara. Scoppiato qualche tempo dopo un nuovo incendio fra la Repubblica ed il Sultano Ibrahiim, che sbucato un potente esercito nell'Isola di Candia, minacciava occuparla tutta, il Tritonio fu destinato dal Senato a trasportarsi colà con un comando generale. Ma trovandosi in età di 70 anni e sofferente per gli stenti e le ferite ricevute, con estremo suo ramunatico dimostrò la propria impotenza e si ritirò in Udine, ove venne a morte ai 19 Dicembre del 1651. Così finì quest'uomo se non dei sommi capitani del suo secolo, non certamente degli ultimi. Uomo di tal tempra che la guerra era per lui una passione, la vita del campo un bisogno, la battaglia una festa.

M. di V.

REMINISCENZE DI PADOVA

LA MALGARI E' IL SUO CARNEVALE

PARTE PRIMA

LA MALGARI

Come ti senti, povera Malgari? L'angioletto del riposo e del sonno ha spiegate le sue ali celesti soppresso il tuo capo affannato nel silenzio della notte che dechinò? O veramente la febbre ha martoriato le tue consunte carni? E la tosse t'affaticò la gorga, onde un giorno salivano soavissima ma melanconiche note cho?... E la giovinetta ammalata che decombeva nella sala Comune dello spedale di Padova nell'anno 1841 e precisamente nel mese di Marzo, allora con mestio sorriso mi rispondeva: Deh! quanto vi son grata, signor *studente* delle vostre pietose interrogazioni; io, perdonate, vi voglio tanto e tanto bene come foste un mio fratello, come foste il mio amaroso. — Io sorrisi... ed Ella: perché rideste, signor *studente*? ahimè avete ragione di ridere; che discorsi stupidi vi tengo, che propositi ridicoli, non è vero? Adesso son brutta, sono am-

malata, sono tisica; ma l'anno scorso, non è vero? era ben altamente. Ah vi ricordate d'avermi veduta al Santo alla predica della quaresima, nel giorno delle ceneri?

— Sì, e mi ricordo d'averli veduta tre giorni innanzi a ballare col tuo Antonio.... Ah! non fo per darti la soja, ma tu eri la regina della festa.... e un mio amico anzi mi urlò: perdio: posso vantarmi di aver cogli occhi divorzate le danze di quella angioletta calata qui in terra o che si chiama la Cerrito, ma la folgore mi incenerì se la Malgari, ove studiasse il ballo figurato, non sorvolerebbe e sulla Taglioni e sulla Essler, che forse un giorno ghermire un canto a Giovanni Prati, divino poeta, non sorvolerebbe, dico sì come aquila; o come un angioletto che discorre le oasi luminose del cielo in traccia della sua bella incostante, o carpita da qualche demone innamorato. Così disse quel pazzo.

— Oh io non menai, v'assicuro, mai mai vampo della mia bellezza, alla quale, malgrado le contrarie opinioni de' miei cento adoratori, o dileggiatori, non aggiustai che una scorsissima fede. In breve, io fui sempre scettica in fatto della mia avvenenza, ma buon Iddio! io credeva fervorosamente alla mia giovinezza, alla poesia del mio cuore, ah! si biecamenre sconsigliato da quel ingrato, da quel perfido, da quel crudel...

— Ed io periglierai la testa (meschina scommessa!) che tu ami ancora, che non puoi tirarti fuor dalla mente sconsigliato quel mandrillo, quella iena...

— Dite il vero pur troppo... Era tanto bello, tanto geniale, avea modi sì lusinghieri, ch'io ne fui presa, e la febbre d'amore in un colpo tisi m'abruccia, m'incenera, e la cenere mia sarà, oh! Maria Vergine, maladetta dal mondo, dai miei genitori, dai miei fratelli, sarà infame come quella della più abietta prostituta (e qui si diede a un dirotto pianto accompagnato dai singulti, che alla più maladetta non sono poi altro che un sintomo di irritazione, di angioidesi al diaframma.)

— Oh! se proseguì a farmi la Maddalena pentente io me ne vò, ch'io son poco vago di queste elegie, di questo secue alla Vittor Ugo che presto andranno, se vorranno fare a mio talento, fuori di moda,

— Venite qui, non piangerò più, rostate qui vi prego anche dieci minuti; la vostra compagnia mi conforta, deh! non state anche voi così duro come colui.

— Resto dunque ancora per dieci minuti, ma a patto di precezzare tutte le tenerezze romantiche che non hanno nulla a fare con un chirurgastro, e ruvido giocatore di mura e fraglione (quando ce ne) quale io mi sono, e sarà sempre coll'ajuto di Domeniddio.

— Ben, sì, non piangerò più, ne anche se per lo affanno volessem scappare il cuore.

— Or son contento di te.... ma vorrei che tu mi raccontassi qualche cosetta relativamente all'abbandono di quel ganimeo senza cuore, e più nequitoso di me, che è tutto dire.

E qui sonò il campanello svegliato dal suo silenzio per opera del bidello inesorabile contro qualsivoglia neghienza degli studenti, sieno dessi romantici, o sieno classici, questo poco conta; le leggi accademiche parlano chiaro, e quando parlano quelle leggi tanto antipatiche alla scapigliata scolaresca, la scolaresca scapigliata deve ubbidire e tacersi, altrimenti dovrà prendersi il disturbo di leggere le lettere niente affatto eleganti, e meno ancora rassicuranti della Cancelleria. Dunque io mi dispero dalla Malgari, e vado digiuno di scienza e di colazione all'anfiteatro Chirurgico per sollazzarmi con nuovi tormenti e nuovi tormentati, e così dimenticare il deficit immenso delle mie finanze, e nel mio giudizio.

Luigi Pico

RIVISTA DEI GIORNALI

Tra i molti giornali stampati a Milano più o meno popolari, più o meno intelligenti lo spirito de' nostri tempi e l'ufficio della stampa periodica, leggiamo volentieri il Lucifer; ora specialmente che il Crepuscolo non si vede più. Quel periodico redatto dal signor Francesco Bellini tratta argomenti di morale e di economia con molta erudizione, e a noi piacquero la chiarezza dello stile e la logica profonda di alcuni suoi articoli, i quali tendono alla vera educazione politica. Non sono cose nuove, non sono cose brillanti, ma sono cose utili, e un giornalista deve, o almeno dovrebbe, dare in un articolo il frutto delle sue meditazioni (se è atto a meditare) o il succo delle sue letture. L'articolo seguente è tolto al Lucifer: i fatti recenti diranno a tutti che codesta è la verità. Però gli errori degli uomini nulla tolgonon alla santità de' principj.

IL MODERANTISMO ^{*)}

La moderazione è senza dubbio una virtù commendabile presso gli uomini politici: ma il moderantismo è tutt'altra cosa: « So facesse duopo scegliere, dice un celebre rivoluzionario francese, fra l'esagerazione del patriottismo, ed il maresme del moderantismo, non vi sarebbo da stare in bilico. » È cosa malvagia l'infinechire lo spirito pubblico. Se alcune volte un governo ha trovato necessario di comprimer gli istinti popolari, ben di sovente si è ripentito di aver preferito il maresme all'esagerazione.

Fra tutte le opinioni che tengono divisi gli uomini e costituiscono i partiti, qual è l'opinione moderata, il partito medio? A questa domanda non è facile il rispondere. A' nostri giorni, si trovano degli uomini che sognano ancora il ristabilimento delle cose anteriori alla rivoluzione dell'89: fra questi uomini e coloro che non vogliono nulla di più, ma anche nulla di meno della costituzione del 21, ve ne sono altri che rignardano questa Costituzione come un attentato alla legittimità monarchica, e che anche ritengono come cosa impossibile la ristorazione integra dell'edificio demolito. Da questa opinione a quella che professa il partito democratico, havvi certo un immenso intervallo nè affatto indifferente, e trattanto la vera dottrina democratica non è l'estremo limite; si è formato sotto ai nostri occhi una frazione di levellatori che ci accusano di moderantismo!

Non v'ha che un solo criterio che fa distinguere il moderantismo dall'opinione moderata, e questo criterio è il sentimento della maggioranza; la maggioranza non ista mai coi partiti estremi, perché essa rappresenta le idee e gli interessi del presente e le parti estreme vivono nell'avvenire o nel passato. In quanto al moderantismo, questo non è che un'opinione, o trattanto nienta cosa, o più individuale; il moderantismo, è la comune mania dei preventori, liberalissimi sinchè aspirano al potere, e la loro prima cura, allorchè lo hanno raggiunto, è di chiudere agli altri la via da essi seguita. Così distruggono i voti e le passioni del maggior numero. Essi si sono innalzati col mezzo della popolare simpatia, ma testo si sforzano di soffocare i vizi, le passioni, e disconoscono gli autori della loro possanza: si fanno oppressori dopo di aver declamato coi più bei termini contro l'oppressione.

^{*)} Dottrina ed opinione dei moderati in rivoluzione.

IL SIGNOR PIERVIVIANO ZECCHINI

GIUDICATO DA SE MEDESIMO

AVVERTENZA

Il seguente articolo ch'è una seconda edizione dello scagliato ai poveri Alchimista del medico-condotto di Venzone sul numero 82 del Corriere Italiano, passò le Alpi e si presentò con un umilissimo e devotissimo salumeleco al bureau di quel periodico. Ma il Corriere Italiano crede poco onorevole (questa volta) di trovare un posticino nelle sue colonne a scritti ribattuti dai giornali della penisola. Quindi il Signor Pierviviano, volendo ad ogni costo che il pubblico sappia quali sono le sue opinioni, simpatie e antipatie, pressava uno studente Venzone a far conoscere agli Udinesi l'articolo suocenato, ch'è un capolavoro. Ma la cosa non era si facile, o il raccomandatario trovandosi molto impacciato, l'Alchimista, per toglierlo ad ogni imbarazzo, (anche a quello di calunniare) gli offriva di pubblicarlo nella prossima domenica, e così secondare il più desiderio del Signor Pierviviano. Ed ecco l'articolo nella sua integrità e quale leggesi nell'autografo. Se col suo occhio di leone il Signor Zecchin s'imbatterà qua e là in qualche errore (di stampa), la cortese Redazione del Friuli ben volentieri accerterà un suo errata-corrige.

Venzone il 19 Maggio 1850.

Quando dottai un mio articolo nel num. 82 del Corriere Italiano contro quel turbante di Alchimista, contro questo Proteo che ora si presenta con una iniziale, ora con un motto, quando col suo nome, e che sempre fa pompa del suo cinismo, io m'aveva proposto di non rispondere a qualunque suo oltraggio, ch'è non s'addice ad un uomo civile di oltricare con un rottanaccio che di sì fa vonio, ned è conveniente di dar valci e pugni ad un cane inzeccherato dal muso fino alle zampe, ch'è allora potresto voi pure seco lui insudiciarvi; basta quel sasso alla testa, e lasciatelo quattro, e quattro, e abbuiare o latrare a sua posta. Nò si creda che io ora voglia mancare a me stesso; quindi non opporrà una parola alle lamente di quel mascherato hoffano (prendetelo singolare o plurale come meglio vi piace) tanto più che quelli non ginnogono sino a me; sono spari velenosi che il vital solio della società li respinge sulla faccia dell'idrofobo che li senglia, onda oppain più osiosa e ribattuto la mostruosità di cui egli per pochi soldi ci offre spettacolo nel suo foglio, come il saltimbance che oltre più o meno orribili n'espone nel suo esercito. Però nessuno s'immagini che questo Caco, questo ladro dell'onore de' suoi concittadini o de' più illustri italiani, sia quello di Virgilio, terrore ed infamia della selva aventure; esso non è che l'infamia della città in cui turpemente servirà.

L'unico motivo per cui prendo la pena di per raccomandare a quel muso tutto (che anche per ciò diresti abbia il colore di gogna acquistatosi, po' suoi meriti) le scurrità delle quali credo e finge di non addarsi che sieno in quella letteraccia; e minore sarebbe la nequiza s'egli fingesse, poichè allora non meriterebbe l'accusa che porta indebolito sulla sua fronte, come un marchio d'obbrobrio, di aver perduto perfino il senso dell'infamia, di non aver più la coscienza del male che commette; ultimo degli abbrugliamenti a cui Iddio abbondava i perversi.

Io per rispetto a me e a' miei lettori non rinescolearò la fetida letterella nella quale quel vilissimo figuro trova sua delizia il rivoltarsi, e il quale per codarda paura, non già per vergogna, tiene celato il suo nome sotto la lettera G. Anche gli onesti, non meno di una casta donna, sono inetti a ripetere le indegnità di alcuni sboccati; anch'essi (com'è ora il caso mio, anzi del dottor Pesi) non sanno ad alcuna domanda fittile sotto forma di giustificazioni, che iniziarà Desdemona quando interrogata dallecalissimo Jago dell'oscurissimo nome scettabile da Othello, e ch'egli intese da Rosalie presento la sua padrona, essa alla domanda: qual nome, bella Signora? chinò gli occhi, rispose: quello che elle disse che il suo sposo m'avea detto. Bellerza ed estetica incomparabile!

Anch'io pieno di rossore mi limiterò dunque a notare le righe della letteraccia al Pesi, al quale domando senza so per ragion mia è costretto di nuovo a fararsi il naso per il puzzo che da esse esula tanto da mozzare perfino il respiro; e giudichi qualunque sia ogni onesto a quella lettura non s'arebbe sentito respingere in dietro agguantare che elle vista d'un banchicciu scifoso per il suo balicame. Prima però di notare quelle fave aggiungo, che basterebbe quella mafia grida, che si direbbe uscita da un complotto di ubriauchi manigoldi e che si fece precedere alla letteraccia del numero 6 di quel giornale, e basterebbe l'indirizzo di questo per credere che là penso con cui furono scritte quelle birichinate, sia tratta (s'insperchisa il mio Cincio) delle ali d'un demone, e, se vuole, di uno di quei demoni che tormentano l'alchimista Capocchio nell'ultima bogia delle dieci, dice il mio poeta; semonch'egli falsava i mettuli con alchimia, e il nostro falso la virtù con la parola; però questo, come quello, è di Natura scima.

Vencido alle successe linee, ingiuriose sono le 11 e 12; caluniose le 22 e 23; infami le 24, 25, 26, 27; infami le 35 e 36; infamissime l'ultima ch'è lo stampa, o, se mai dire, lo specchio d'asino ^{*)} di tutte l'altre turpette che formicolano in quel fadone.

Son queste l'ultimo parole el'io butta in faccia, dirò meglio, sulla vistosa a questo Proteo, a questo birba senza nome, che i malfattori dopo averli esposti alla berlina li si lasciano in piede ai loro rimorsi, se ne sono capaci; ed anche perché il nostro, come molt'altri de' suoi, è si incallito nell'infamia che sarebbe inutile il rinnovargliene la pena, se si buttasse del carciofo e degli spettatori esposto che fosse alla berlina della piazza. Ma... questo ora vale più di molte parole.

PIERVIVIANO ZECCHINI.

^{*)} Lo specchio d'asino è un minerale, una selenite, detta anche falso di Montmore, chiamato con quel nome perché molto trasparente.

FRANCESCA

RACCONTO DI D. BARNABA

III.

Maddalena aveva, come tanti altri, mosso inchiesta a Francesca sulle vicende della sua vita; e questa domanda le aveva fatta fin dalla prima sera che si conobbero. Ma Francesca, come sempre, non diede se non una risposta vaghe, e solo si lasciò sfuggire qualche parola — tradimento — fuga — nobile condizione —; ma poi conchiuse in fretta in fretta che la era una storia poco interessante, che le sarebbe di molta pena il toccare una piaga che aveva gettato molto sangue, e finiva col pregalarla che la volesse scusare se negava di dire i fatti suoi.

E l'ingenua Maddalena da quella sera non uscì più sull'argomento; anzi rimproverò secretamente la propria imprudenza, poiché stimava essere delitto il tentare il pudore di giovine donna, e sfiorarla per ogni modo a vergognare, se mai la sua storia fosse una di quelle storie che . . . Né perciò diminuì la sua affezione verso di lei.

Erao trascorsi sette giorni, come dicemmo, duchè la poveretta col suo Arighetto godeva dell'ospitalità offerta della vecchierella. Verso un'ora di notte del settimo giorno si trovavano dunque unii tutti e tre nella rustica e affumicata cuoia, circondando il piccolo focolare, su' cui lucinava ancora qualche avanzo di carbone acceso. La vecchia filava, la povera raltrapava un vestito, e il fanciullino seduto sopra la sua panchetta a tre piedi, colla testa appoggiata sulle mani, e questo sul grembo della madre dormiva saporitamente. La campana suonava allora il *Deprofundis*; le due donne recitarono la preghiera poi defunta. Maddalena mormorò in seguito un secondo requiem, disegnando colla mano tre croci verso terra. Era un tributo alla memoria della buon' anima di suo marito. Si alzò quindi, e depose la sposa poiché allora appunto aveva colmato il fuso; poi si appressò alla povera e la invitò a letto.

Francesca alzò i suoi grandi occhi neri, la fissò luminosamente e due grosse lagrime le scesero sulla guancia. Maddalena meravigliata chiese perchè piangesse. La menzionale allora prese tra le sue mani la destra della buona donna e premendosela al petto dalla parte del cuore, con una voce commossa le disse: — lo stava per commettere un peccato verso di voi, mia buona Maddalena! Perdonatemi, e mi assoggetto di tutto cuore a riparare il mio fallo. Sedete mia cara. — E la vecchia rioccupava il suo posto sotto il cammino. — Domani, continuò Francesca, domani io devo abbandonarvi! Voi mi aveva accolto, voi avevate diviso il vostro pane con me e con questa povera creatura . . . voi ci avete lasciato riscaldare al vostro focolare le nostre membra irrigidite dal freddo; voi ci avevate benedetti ogni sera nelle vostre orazioni. Ed io? lo partiva, io vi abbandonavo senza nemmanco dirvi quanto la poveretta che aveva soccorso, era degna della vostra compassione, o Maddalena. Ma voi sarete la sola, a cui abbia fatto una tale confidenza. Ascoltatemi. —

E convinse:

— Sull' scorcio del 18 . . . io vidi la luce. Mi precedeva un fratello, figliastro di mia madre, che contava quattro anni più di me. Non piovvero carezze sulla mia culla, non si fecero feste per la mia nascita, non ebbesi cura nemmeno di renderla nota ai congiunti. Io nasceva in dispetto ad un padre nobile ed ambizioso; e la nobilità portava di sovente nelle famiglie superbie ereditarie, ereditarie follie. Non crediate però che la mia vantasse una esorbitante ricchezza. Il lusso sfrenato e quella stupida idea che passa sotto il nome di mantenere il *decoro della casa*, aveva logorato la sostanza paterna ed era presso ad oscurarsi l'abbagliante splendore degli avi. Allorché a morte d'uno zio di mio padre sorse, offrendo rimedio a tante piaghe. Il defunto però dispose bizzarramente de' suoi beni. Egli ne lasciò l'uso e l'amministrazione al mio genitore, colla clausola che la proprietà dovesse passare al figlio che nascerebbe dal parto di mia madre; ed ella in allora me portava nel seno. Aggiungeva il testamento, che se da quel parto fosse nato un maschile, l'eredità sarebbe a lui devoluta; se nasceva una femmina, a lei si dovesse quiloni si maritasse, e in caso contrario assieme coll'usufrutto passasse ogni proprietà a mio padre.

Vuolsi che questo testamento fosse dettato da un astio che il testatore nutriva contro la prima consorte ch'ebbe il mio genitore, e di cui era figlio il fratello che mi precedeva di quattro anni. E perciò abbia voluto colla sua ultima disposizione escluderlo da ogni vantaggio che ne roravano le sue sostanze.

Il padre mio come seppe che la moglie aveva data alla luce una bambina, vide rovinati tutti i suoi progetti ambiziosi, e pensò tosto al modo di riparare a questo colpo. E siccome giusta la disposizione testamentaria surriserit, veniva negata l'eredità alla fanciulla nel solo caso che la facesse voto di castità, egli si attaccò a questo appiglio, e studiò ogni modo per riuscir nell'intento.

Risolsi intanto d'allontanarmi dalla famiglia appena ebbi compiuto i sei anni, e darmi in custodia ad una sua sorella che viveva ritirata in un villaggio poco lontano. E là mi fece compagnare dalla balia in una notte piovosa . . . così una lettera in cui comandava alla zia mettesse *ella* in opera ogni studio possibile, onde ispirarmi l'amore del chiostro. A tal uopo le imponevo di tenermi lontana da altre fanciulle della mia età e di un troppo vivace temperamento, e voleva che fossemmi occultata in condizione della mia famiglia, anzi in quella vece venissomi fatta una pittura tutta opposta al vero.

E la zia osservò scrupolosamente tutti gli ordini ricevuti. Mai soddisfatto un mio desiderio; mai una parola sincera; una continua serietà che aveva del burbero; sempre le stesse storie, le stesse massime, gli stessi ricordi, lo stesso sistema di vita; non mi si permetteva di leggere nell'avvenire; alle mie semplici interrogazioni si rispondeva col riaprovero o col silenzio.

Le fanciulle della mia età lors quando mi passavano appresso, mi fissavano attentamente e sorridevano sottili perché il mio abito era di taglio antico, di color secco, stretto stretto, e tutto chiuso a foggia di monachele, mentre elioen vestite a festa, inghirlandate di fiori, ed allegre.

Ora voi, Maddalena, potete di leggieri indovinare quali furono le prime impressioni della mia mente giovinetta.

Mia madre veniva ogni mese a visitarmi, e non si dipartiva mai da me senza lagrime. La mi regalava sempre di soppiatto qualche coserella, che io con tutta cura nascondevo allo sguardo della zia. Povera madre! Quanto doveva soffrire per essere disgiunta da me! Ed ecco un'altra vittima dell'ambizione e della cupidigia del mio genitore.

Frattanto io crescevo; e di giorno in giorno codesta vita melanconica pesavami di più.

L'abitudine della privazione non mi aveva resi indifferenti gli oggetti, e i passatempi, da cui l'austerità della zia tenevami lontana. Però mai una parola di lamento, mai una rimostanza verso la donna che impossibile guardava al mio dolore, mai una lagrima in faccia a lei. Una lagrima avrebbe paruto un delitto.

Sento lo prossimo al dodicesimo anno, la zia cessò di vivere. La sera precedente alla di lei morte, una carrozza si fermò di rimpetto alla porta della casa ov' io abitava, e la donna stessa che sei anni prima mi aveva in condotta, mi si affacciò ed invitandomi dietro espresso ordine di tuo padre a salire in quella carrozza, e partire con lei.

Appresi in fretta il fardello delle mie robe: baciai la moribonda sulla fronte, e piangendo le dissi addio. Io aveva appreso a rispettare quella donna; nè codesta risposta era figlio della persuasione e della confidenza, bensì del timore. In quello stato di sofferenza però, in cui ella trovavasi negli ultimi istanti di sua vita, mi destava la più viva pietà; e quindi sembravami quasi d'averle usata ingratitudine ogni qualvolta ritroso obbediva a' suoi comandi. Riconosceva allora nelle passate sue cure, le attenzioni d'una madre; d'una madre severa bensì, ma pure d'una madre.

Rinchiusa nella carrozza, via. La prima domanda che venne mi spontanea sul labbro fu questa: Dove mi conduce? E quella donna severamente mi rispose: per ordine espresso di vostro padre, in convento!

La carrozza dopo quattro ore di corsa si arrestò (era l'alba) dinanzi ad un fabbricato lungo lungo, di poca altezza, e colle finestre assicurate al di fuori da una grata di legno. S'intromisso la mia scorta ed io, e ci fu testo aperto la porta. Dall'altro ampio e sollestante da molte colonne mi fu dato vedere varie fanciulle che venivano curioselle a perseguitare me, la novella compagna che attendevano. Io non potei frenare le lagrime per quanto fucessi forza a me stessa, e il pensiero ricorreva alla mia cara madre. Oh! se allora avessi potuto vederla e stringerla al seno, avrebbemi paruto d'acquistare il paradiso.

Una donna, di circa quarant'anni, disse dopo pochi minuti da un'ampia scala posta a sinistra dell'atrio: mi pigliò cortesemente per mano, e invitandomi ad entrare nella sala di ricevimento. Le educande si schierarono al mio passaggio, poi si strinsero fra loro e sogghignando mi accompagnavano colto sguardo il mio abito, la mia fisionomia, il mio portamento timido avevano dato argomento alle loro risa. Io tremavo da capo a piedi; non sapevo come muovermi, non osavo neppure alzare gli occhi.

La balia consegnò una lettera alla badessa, a colui ch'io conduceva nell'interno del monastero. E in quella lettera slavan le disposizioni di mio padre a mio riguardo. Indi salutandomi, e augurandomi rassegnazione se ne partì. Io sospirai. Avrei voluto raggiungerla, dirle una parola per mia madre, mandarle almeno, almeno un addio; ma non osai movermi nemmeno un passo dalla scrivania, ove la badessa mi aveva fatta sedere. — Ero così sola, dissi allora fra me stessa, troppo sola, mio buon Dio, fra gente che non conosco: e chi sa per quanto tempo!

Tuttavia l'accoglienza benigna, e i modi cortesi della badessa mi tranquillarono un poco, e poté fra non molto cassettere e porre qualche ordine alle mie idee. Dopo mezz' ora di riposo mi si condusse a vedere in ogni suo

angolo il monastero, e via facendo la badessa ebbe cura d'informarmi in parte delle discipline a cui doveva sottostare; e mi parlò con tanta benignità, con tanta arrevezza che mi aprì l'anima a un raggio di speranza.

Le educande d'indi in poi cangiaron quell'aria di scherno con cui mi avevano accolto, e vedendomi così povera di spirito, a tanto timorosa in faccia loro, mi si avvicinarono, cominciarono a darmi qualche piccolo consiglio di benevolenza, e mi fecero in seguito in molte domande, a parte delle quali io rispondeva, sulle altre confessavo la mia ignoranza. Di mano in mano però che quelle giovanette mi offrivano la loro amicizia e la loro confidenza, parevami di rinascere; e osai chiamarli dopo pochi giorni felice, per avere cangiata la mia situazione anteriore coll'attuale. I cuori de' giovani s'intendono sempre! Le simpatie di que' piccioli anai sono memorie care per tutta la vita!

(continua)

BACHI E SETE

Nella nostra provincia il raccolto si spera abbondante. Sul Milanese molte parti vennero sciacquate dal tutto, altre riunite per la seconda volta. Dio sa come: molte poi sono infestate dal calcinio. Colpa dell'avversa stagione e del contagio reso più intenso in mezzo ai metodi curativi di cui nel corrente anno avvi smania fra gli allevatori. Questi danni non sono però universali, e vogliano sperare che il raccolto sarà scorsa bensì, ma non del tutto sacrificato, come pretendesi da taluni.

Sul Veronese e sul Mantovano vi furono preziosi scampi, e le educazioni presentano varj distacchi di tempo senza prevedersi innumere serui guai, tranne un ritardo inevitabile.

Tali notizie mantennero le contrattazioni serie molto attive, per cui in questi giorni dobbiamo notare un nuovo aumento, come risulta dal listino dei prezzi. Furono dimandate di preferenza le trame più fine, discendendo ai 30 denari, e gli organzini dai 40 denari a meno. Delle sete gregie nostrarne di buona qualità, in partita anche rilevante, nei titoli 22/28 e 24/28 vennero vendute a L. 28.4.

Molta roba viene diretta a Lione, dove sono sensibili i miglioramenti dei prezzi, ed animate le transazioni, per essere in parte cessato l'allarme concepito per l'andamento della legge elettorale.

Nella possiamo dire del Reno e della Svizzera, continuando bensì la spedizione senza ottenere ricavi corrispondenti alle circostanze, forse perché i prezzi correnti di colà non sono pur anco ragguagliati coi nostri.

Sono stati arrestate le contrattazioni sul mercato di Londra, sembrando decisi i detentori delle sete d'Italia a non vender più ai prezzi dell'ultima quindicina.

Lo stato dei prezzi delle sete anche all'estero è presso a poco l'istesso che tra noi.

Il prezzo delle galette pare tuttavia in aumento, ma non offre ancora gran variazione da quello dell'ultima settimana.

CRONACA POLITICA

L'opposizione fu vinta, la riforma della legge elettorale apparve nelle colonne del *Moniteur*, e Parigi è tranquillo. Eppoi credetò allo certo protesto de' giornali e agli spaccacci del socialismo! Tutte le emende furono respinte, ed il governo pensò a nuovi progetti ristrettivi. Purò le sedute furono tumultuose, quasi quasi si venne a pugni, e un nuovo duello (incredibile) scopri di ridicolo la vita parlamentare di alcuni uomini che la Francia annira per loro ingegno e per la loro dottrina. Il socialista De Flotte fe' uso in questa occasione d'una moderazione insperata: cosicché ci confermiamo sempre più nell'idea che i più arditi teorici messi alla prova allentano il volo della fantasia e si avvezzano a considerare la realtà delle cose. Alcuni giornali credono che si prologherà l'Assemblea per due o tre mesi; altri parlano di una prossima crisi ministeriale. A Parigi si fanno vedere nuovi agenti russi, che sono incaricati di tener d'occhio ogni movimento. Il governo della Repubblica fece incorporare ne' battaglioni d'Africa alcuni pompieri parigini noti per le loro opinioni fortemente repubblicane, per cui vi fu qualche assunzione nel sobborgo di S. Martino. Ancora non si può determinare la vertenza anglo-francese, e alcuni credono che la Russia voglia mettere sulla bilancia qualcosa di suo.

Nella Prussia continuano gli appreccchi militari; l'assassinio del Re è giudicato pazzo, e i sospetti d'un'inteligenza col partito democratico sono svaniti quasi del tutto. A Francoforte regna una gran calma politica. La nuova setta cattolico-tedesca fondata dal prete Ronge, che niega obbedienza al sommo Pontefice, acquista ogni di nuovi proseliti, e tiene adunanza a Lipsia.

Il Conto di Nesselrode non è più l'ennemico del gabinetto di Pietroburgo: la polizia russa è rigorosa più che mai.

Si scopriranno sterie greche a Costantinopoli. L'ambasciata francese dictò preghiera di Pio IX vuol trattare col Sultano circa il Santo Sepolcro, cui i greci s'approprio ad esclusione dei cattolici.

I giornali italiani della settimana parlano un'allocatione del Santo Padre, in cui ringrazia le potenze alleate e si legna del procedere di alcuni governi circa gli affari religiosi. L'arcivescovo di Torino ha compiuta la sua papa. La stampa di Napoli chiama la costituzione di *buona memoria* un vero flagello: si confiscano i beni degli emigrati. In Toscana, all'opposto, si fanno continui inviti al governo perché convochi il parlamento.